

## DAL TRIBUNALE

Ancona

### Eredita una casa, ma il fratello la occupa Va a riprenderla: gli puntano la pistola

**Eredita** una casa ma il fratello gliela occupa per anni. Quando si presenta a riprenderla la sorella viene minacciata con una pistola che il parente teneva nella cintola dei pantaloni. «Se non ve ne andate la uso». La donna era in compagnia di un ex carabiniere, suo amico, che sentite quelle minacce ha chiamato il 112 per far intervenire una pattuglia. La pistola, una volta controllata, era risultata un arma giocattolo. Questo non ha evitato al fratello di finire a processo per minacce e violazione di domicilio. Imputato un 67enne fabrianese, difeso dall'avvocato Vincenzo Carella. Ieri mattina è stata sentita la vittima davanti alla giudice Tiziana Fancello e anche l'amico carabiniere. La donna



ha raccontato l'episodio avvenuto il 18 ottobre del 2023. Aveva davvero creduto che il fratello avesse un'arma perché non c'erano segni visibili, come il tappo rosso, che quella fosse una pistola giocattolo. Stando alle accuse il 67enne occupava l'abitazione, a Fabriano, da diversi anni e dopo diverse condanne di sgombero, una anche con l'esecuzione forzata avvenuta con l'aiuto di un ufficiale giudiziario e della forza pubblica, era riuscito a rientrare nell'appartamento dove la sorella aveva fatto cambiare le serrature e messo catene e lucchetti per evitare che potesse forzare la porta. Una volta dentro aveva poi cambiato lui la serratura alla porta del primo piano e al cancello, installando anche delle telecamere, senza autorizzazione della proprietaria (la sorella) abusivamente. La parente quel giorno si era quindi ripresentata per mandarlo via per l'ennesima volta.

ma. ver.

## Guardia minaccia il suicidio Armi ritirate con decreto Il Tar vuole vederci chiaro

Accolto il ricorso di un uomo a cui era stata sospesa la licenza dopo una telefonata a un collega in cui diceva di voler farla finita. Chiesta relazione alla Prefettura

di Antonella Marchionni

**Voleva** farla finita, o almeno così era sembrato la sera del 21 maggio 2025 durante una telefonata con un collega di lavoro. Parole che hanno fatto scattare una catena di eventi che nel giro di poche settimane ha azzerato la vita professionale di una guardia particolare giurata. Quella sera, dopo la segnalazione, i carabinieri del Norm intervengono nell'abitazione della donna. La trovano in stato di ubriachezza. La situazione viene ritenuta delicata. Viene chiesto l'intervento del 118. Contestualmente, come misura di cautela immediata, armi e munizioni regolarmente detenute vengono ritirate. È un provvedimento pensato per gestire l'emergenza di quel momento. Ma non resterà confinato a quella notte. Il 24 maggio 2025 il Comando

provinciale dei carabinieri invia una nota formale alla Prefettura. È quel documento a diventare l'asse portante di tutto ciò che segue. Passano due mesi. Il 21 luglio 2025 arriva il decreto prefettizio: divieto di detenzione di armi e munizioni e revoca dei titoli di pubblica sicurezza rilasciati per lo svolgimento dell'attività di guardia particolare giurata. E senza armi e senza titoli, quel lavoro finisce.

**La donna** non accetta che una crisi, circoscritta a una sera, venga trasformata in una valutazione definitiva di inaffidabilità personale e professionale. Impugna il decreto davanti al Tar, contestando non solo il provvedimento finale ma anche gli atti che lo hanno preceduto. Nel ricorso emerge anche un altro elemento: una querela presentata dalla stessa ricorrente, da cui sarebbe nato un procedimento penale. Ed è qui che entra in scena il Tar. Con l'ordinanza pubbli-

cata sabato scorso, i giudici scelgono di non decidere subito. Prima vogliono capire tutto. Il Tar dispone una istruttoria completa. Alla Prefettura ordina di depositare una relazione dettagliata sull'intera vicenda, la nota dei carabinieri del 24 maggio 2025 richiamata nel decreto e chiarimenti documentati sul procedimento penale collegato alla querela. Alla ricorrente chiede invece la documentazione sanitaria: scheda di dimissione ospedaliera, atti del 118, pronto soccorso, ogni certificazione utile a ricostruire cosa sia realmente accaduto quella sera del 21 maggio. La prossima camera di consiglio è fissata per il 25 marzo 2026. Solo allora il Tar dirà se quella frase, «voglio farla finita», pronunciata in una sera di crisi giustificava una misura così drastica o se un intervento nato per proteggere si è trasformato, nei mesi successivi, in una condanna professionale.

[Una romana di 46 anni era stata fermata dai carabinieri: «Chiamo il maresciallo di Roma»](#)

### «Controllatemi e vi faccio licenziare»: a processo

**Esce** di casa per andare a fare benzina e alla stazione di servizio incontra un posto di blocco al quale non si sarebbe fermata. Quando i carabinieri l'hanno raggiunta la donna avrebbe iniziato a minacciarli e a proferire nei loro confronti frasi offensive. «Se mi fate un controllo vi faccio un c...così», «chiamo il maresciallo di Roma e vi faccio licenziare». La conducente del veicolo, una Fiat 500, aveva un passeggero a bordo, suo padre, e indicandolo avrebbe detto ai militari che a loro ci avrebbe pensato la mafia. «Lui ha comandato tutta Trigoria, è immischiato con la mafia quindi occhio». I carabinieri hanno proceduto con i verbali nei confronti della donna che è finita a processo per minaccia a pubblico ufficiale e rifiuto di indicare la propria identità. Il fatto risale alla sera del 13 ottobre del 2023, in via Dante, a Fabriano, e ieri in tribu-

nale è stata sentita l'imputata, una romana di 46 anni. La donna ha dato una versione dei fatti diversa dal capo di imputazione contestato e il suo difensore ha chiesto anche alla giudice, se lo riterrà opportuno, di inviare gli atti in procura per il comportamento tenuto dai carabinieri in quella circostanza. Circostanza per la quale la sua assistita però all'epoca non aveva sporto denuncia. «Non è vero che non mi sono fermata al posto di blocco - ha sostenuto - la pattuglia era più avanti rispetto a dove mi so-

LA SUA VERSIONE

**«Non è vero che non mi sono arrestata, mi hanno spinto a forza in auto e sono caduta. Ho riportato ferite per sei giorni»**

no fermata io per fare carburante. Avevo anche le banconote in mano quando i carabinieri sono arrivati da dietro con la paletta e mi hanno detto pensa di fare la furbetta? Ho detto loro che finivo di fare benzina e poi avrei dato i documenti ma mi sono ritrovata ammanettata da dietro le spalle e spinta a forza nella loro auto tanto che sono caduta. Mi hanno fatto sbattere la gamba dove avevo già delle fratture per una caduta e quei giorni ero in malattia. Ho dovuto chiamare l'ambulanza, ho riportato 6 giorni di prognosi. Sono rimasta scioccata, quattro carabinieri, due non erano nemmeno in divisa, contro una donna. Non li ho insultati ho detto solo che erano maleducati». In quella circostanza l'imputata era stata trovata anche positiva all'alcol test (per due campari bevuti poco prima) ma per la guida in stato di ebbrezza ha patteggiato in un altro procedimento.

### Ucciso con la fiocina Il prossimo 8 aprile il processo d'appello per Fatah Melloul

**In primo grado** è stato condannato a 18 anni per aver ucciso un ragazzo albanese di 23 anni, Klajdi Bitri, con la fiocina di un fucile da sub, dopo un diverbio stradale. Era il 27 agosto del 2023 quando Fatah Melloul, 30 anni, algerino, impugnò la fiocina che teneva sul sedile posteriore della propria automobile per puntarla contro il giovane albanese mentre si trovavano in via Cilea. La difesa dell'imputato, rappresentata dagli avvocati Davide Mengarelli e Sabrina Stefanelli, hanno fatto ricorso in Appello ed è stata fissata l'udienza che si terrà il prossimo 8 aprile davanti alla Corte di Assise di Appello di Ancona. Melloul è accusato di omicidio volontario aggravato.



Quel pomeriggio di fine estate si erano trovati entrambi a passar per via Cilea, la vittima era in una automobile con il fratello e degli amici, l'imputato era con la fidanzata. Una fila durata alcuni minuti, vicino ad una rotatoria, aveva scaldato gli animi e nella fase della discussione il 23enne era stato raggiunto al petto dalla fiocina morendo subito dopo. L'algerino era ripartito con l'automobile e i carabinieri lo avevano arrestato solo in serata quando era stato rintracciato a Falconara. Nella requisitoria il pubblico ministero aveva ritenuto la condotta dell'imputato «volontaria, non c'era una situazione di pericolo tale per difendersi così». Per la difesa non si era accorto di averlo ucciso, era stata una fatalità. I familiari della vittima sono parte civile con l'avvocato Marina Magistrelli.

ma. ver.